# Verrà la morte e avrà il tuo eyeliner

Per Caitlin Doughty non sono più defunti ma volti da truccare, perché alla fine è la morte il motore della creatività, solo che non è facile guardarla negli occhi e non vedere quanto possa mettere paura

ELEONORA BARBIERI

Prima di iniziare a scrivere, hai chiesto quale fosse la scadenza per mandare questo pezzo. La deadline: la linea della morte. In effetti, non c'è una deadline più in là della morte: una scadenza che proprio non puoi dimenticare. Anche se molti, moltissimi ci provano. Non Caitlin Doughty, trentaquattrenne scrittrice americana, nata sotto il sole delle Hawaii e trasferitasi sotto il sole della California (dove oggi vive, a Los Angeles), eppure appassionata, più che di onde e di surf e di cinema, di morti. Morti nel senso di cadaveri. Dopo una laurea in Storia medievale, Caitlin ha studiato Scienze mortuarie nella Città degli Angeli, in una scuola di nome Cypress College - il College Cipresso... - nella Orange County, quella di Disneyland, e delle Casalinghe disperate. Fra le sue compagne di corso c'era anche una tale Michelle McGee, nota per avere fatto divorziare Sandra Bullock da Jesse James. Uno dei problemi di Michelle (che lasciò il corso quasi subito) era di avere troppi tatuaggi, anche sul viso: non è che si possano accogliere i familiari dei defunti con la faccia coperta di disegni... E questo Caitlin lo sa bene perché, prima di frequentare la scuola di tanatoprassia, ha lavorato a lungo in un crematorio a conduzione familiare di San Francisco, la Westwind Cremation & Burial: ed è soprattutto questa esperienza che racconta nella sua "autobiografia", *Fumo negli occhi e altre avventure dal crematorio*, pubblicata in Italia da Carbonio editore, e che in America è finita anche nella classifica dei bestseller del *New York Times*. «Cosa ci fa una brava ragazza come me a lavorare in un vecchio e terrificante crematorio come la Westwind?», si chiede a un certo punto del libro. La prima risposta è: è stata l'unica impresa funebre ad accettarla, dopo avere spedito curriculum per sei mesi e avere ricevuto sempre la stessa risposta: «Ha già esperienza nel settore della cremazione?» si capisce che al liceo, alle Hawaii, non le avessero insegnato a bruciare cadaveri. Oggi Caitlin Doughty ha una impresa funebre tutta sua, la Undertaking L.A., dove lavorano tutte donne. Ha pubblicato articoli e manifesti on line, a nome dell'Order of the Good Death, e creato le webserie *Ask a Mortician*, letteralmente "Chiedi al becchino": le persone - spiega - possono fare le loro domande sulla morte e sui corpi dei defunti; lei risponde, e i video sono stati visti su YouTube quaranta milioni di volte. Ma, all'inizio, che cosa ha spinto quella "brava ragazza" di Caitlin a lavorare in un crematorio, senza neanche sapere come dovesse vestirsi, o che cosa aspettarsi al primo giorno di lavoro (ha dovuto fare la barba a un morto)? «Avevo già studiato la morte all'Università, a Storia medievale, ma volevo vedere che cosa stesse davvero accadendo dietro le quinte dell'industria funeraria. Come ci stavamo prendendo cura dei nostri corpi morti? Non ne parliamo mai, perciò si tratta di un mondo sconosciuto alla maggior parte delle persone».

Il fatto è che molti preferirebbero rimanesse tale. Nascosto. «Mano a mano che il mondo diventa un posto sempre più pulito, sempre più sanitarizzato, sempre più globale, sempre meno vogliamo tutte quelle cose sporche e incasinate, che ci ricordano le verità più difficili. Nascondiamo i nostri cadaveri, così possiamo fingere che non moriremo. Nascondiamo anche le persone malate negli ospedali, nascondiamo la carne nei macelli. Non vogliamo ricordare queste cose». Anche se fingiamo di dimenticare, dice Caitlin Doughty che la morte in realtà è il motore di tutta la creatività:

Illustrazioni ANDREA ASTE

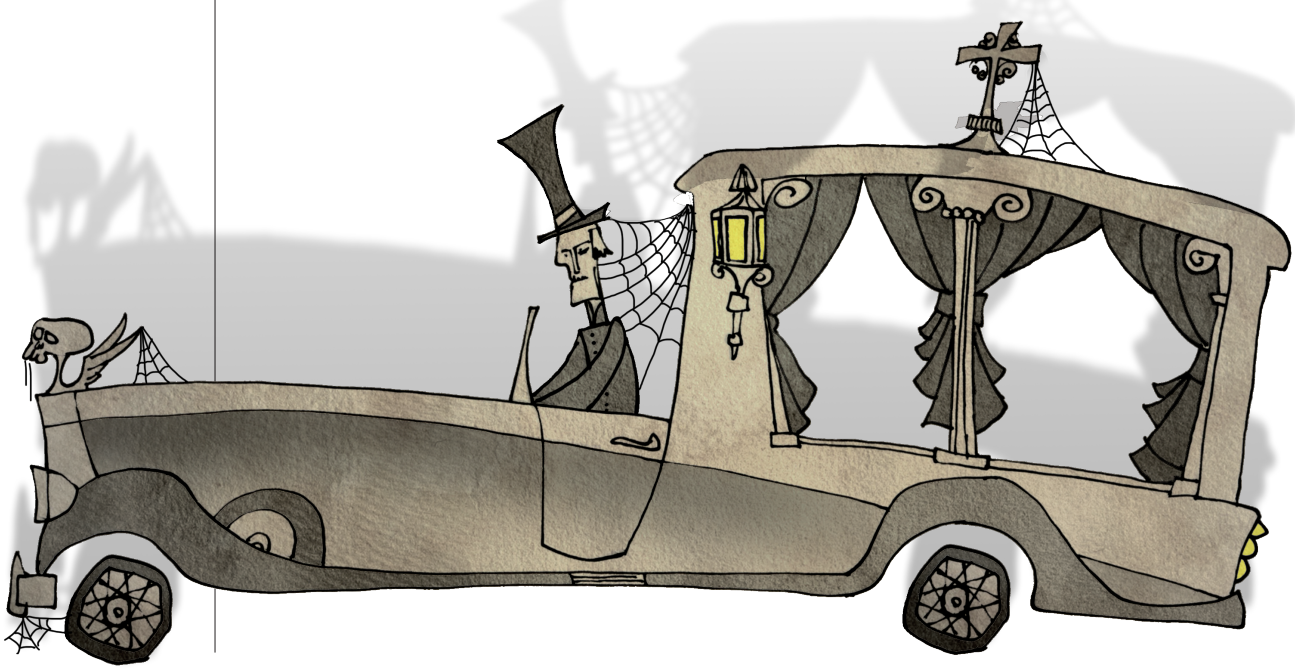
è la paura della morte - scrive nella prefazione - il motivo «che ci porta a costruire cattedrali, mettere al mondo dei figli, dichiarare guerre, guardare on line video di gatti alle tre di notte. La morte anima ogni singola spinta creativa e distruttiva che alberga nell'essere umano». Solo che guardarla negli occhi, come scelse Mata Hari che non si fece bendare prima di essere giustiziata, non è facile. Caitlin Doughty prova a toglierci la benda per tutte le duecentocinquanta pagine del suo memoir, in cui giura di non avere omesso particolari scabrosi (solo qualche nome, per la privacy); per cui, chi non volesse leggere descrizioni realistiche di morti, bare, ossa che si polverizzano, corpi che bruciano, cadaveri che puzzano, furgoni strapieni di defunti guidati su e giù per le strade della California, beh costui, avverte Caitlin, «è incappato nel libro sbagliato».

Non che non sia un libro divertente, in realtà. «La morte è commedia e tragedia. È tristezza e liberazione. Del resto, se avessi scritto soltanto cose tristi, terribili e orribili sulla morte, nessuno avrebbe letto il mio libro...» scherza Caitlin. Insomma lei vuole anche mostrare «il lato ridicolo della morte». Sarà che è una donna, una stranezza nella stranezza di un mestiere - e un memoir - già un po' particolari? «Le persone pensano sempre che sia strano che una donna faccia questo mestiere. Come se una non potesse avere il ciclo e vestire un cadavere allo stesso tempo. In realtà sono sempre state le donne a prendersi cura dei cadaveri, in casa, almeno fino a quando hanno iniziato a occuparsene gli uomini, nel Ventesimo secolo».

Doughty punta a reinvertire la tendenza, anche con la sua impresa al femminile. A casa sua nessuno si è stupito più di tanto, quando ha annunciato di avere trovato lavoro come impiegata tra forni crematori e cadaveri da trasportare: «I miei familiari, gli amici e il fidanzato non credo fossero molto sorpresi. Sono sempre stata interessata alla morte e al morire, e alla storia dell'industria funeraria. Credo che considerino questo lavoro la scelta giusta per me».

Il suo rapporto con la morte però non è stato sempre così lineare. «Sono cresciuta alle Hawaii, un posto bellissimo e sicuro. Eppure da piccola ho passato un sacco di tempo terrorizzata dalla morte. Mi preoccupavo che i miei genitori stessero per morire, che i miei amici stessero per morire, che il mio cane facesse la stessa fine. A otto anni ho visto una bambina cadere da una terrazza. Ero convinta che fosse morta e questo mi fatto prendere dal terrore che chiunque potesse morire, in qualunque momento». Da allora, bambina forse troppo precoce su certe questioni, Caitlin è cresciuta e, dopo la laurea, la specializzazione e innumerevoli tête-à-tête coi defunti, dice che «la sua relazione con la morte è molto migliorata». «Non è che non abbia paura della morte. Non credo a chi dice di non averne paura... Però non ho più timore dei corpi dei morti, non ho paura di vivere un lutto, non ho paura di parlare in modo aperto e onesto della morte».

Da quel giorno in cui le è toccato rasare un cadavere, fino a quando ha dovuto imparare le tecniche di imbalsamazione al Cypress College, dal tentativo dei colleghi di farla fidanzare con un neoereditiere appassionato di *Six Feet Under* ai tentativi di farsi assumere in un cimitero di lusso a Hollywood, Caitlin ha affrontato di tutto, e non è un modo di dire. «Quando ho cominciato - racconta - mi chiedevo se un cadavere potesse sollevarsi e afferrarmi la mano. Ovvio che non lo pensassi dal punto di vista razionale, ma avevo visto così



tanti film horror... E poi c'è l'odore dei cadaveri. Quando un corpo inizia a decomporsi, il suo odore può essere disgustoso. Non credo che il corpo in sé sia disgustoso, a esso io rivolgo tutto il mio rispetto. Ma l'odore può essere come di pesce, liquirizia e vino insieme». Caitlin non è una ragazza troppo impressionabile. Scrive per esempio a un certo punto: «A volte penso a quanto sarebbe stata diversa la mia infanzia, se solo mi avessero parlato apertamente della morte, se mi avessero fatto sedere in sua compagnia a stringerle la mano. Ripetendomi che sarebbe diventata la mia amica più cara, che avrebbe influenzato ogni mia mossa o decisione, sussurrandomi all'orecchio: "Sei cibo per vermi". Magari saremmo diventate davvero amiche». Ha impiegato qualche anno, ma l'impresa le è quasi riuscita. Aveva sognato di aprire una "casa del lutto" dal nome Le Belle Morte, e invece l'ha chiamata, con l'ironia dell'esperienza, Undertaking L.A. Si è messa a fare i conti: ogni secondo, sulla Terra, muoiono due persone.

Due milioni e mezzo, ogni anno, solo negli Stati Uniti. Un Paese "costruito sulla morte", perché appena sbarcati oltreoceano i coloni morivano a frotte, e il suolo d'America è puntellato di cadaveri. Nativi e non. C'è per esempio quello di Edward Abbey, ambientalista a cui gli amici hanno regalato l'Aldilà che sognava, rubando la sua salma e seppellendolo in una fossa nel deserto di Cabeza Prieta, in Arizona, nella quale hanno versato un po' di whisky. Lui diceva che l'unica immortalità che desiderasse era quella di finire «a nutrire le radici di una pianta di ginepro o a dare a un avvoltoio la forza per volare». La decomposizione, senza il filtro di una bara, magari una Batesville Gold Protection con rivestimento interno verde muschio da 25mila dollari, come quella di James Brown.

È questo «il grande business della morte in America». Funziona così: «Le famiglie vanno anche in bancarotta, pur di avere un funerale. Non c'è sostegno economico dallo Stato, tranne nel caso in cui si accetti che il corpo venga preso, cremato e mai più restituito. Le persone raccolgono soldi su internet per pagare una cremazione. E gli impresari continuano a cercare di venderti cose...». Racconta Caitlin che in altri Paesi, dove non c'è "il big business" della morte e dove i cadaveri non sono nascosti alla vista nei furgoni, nelle stive, nelle bare, negli obitori, nei loculi, le cose vanno ancora diversamente: «Sono stata a Tana Toraja, in Indonesia, e lì i cadaveri sono tenuti in casa e mummificati, per anni, fino al funerale. In alcune zone della Bolivia la gente conserva i teschi in casa e chiede loro dei favori. Credo che anche l'Italia sia più aperta degli Stati Uniti...». Alla fine dell'Ottocento, a Parigi la morgue era uno spettacolo quotidiano: i corpi dei morti non identificati, esposti in vetrina, attiravano migliaia di persone, disposte a fare la coda ogni giorno. E mentre aspettavano in fila giocavano, comprava-no dolcetti, guardavano spettacolini... La grande morgue, insomma, era un successo: tale, che fu chiusa. Un po' come le serrande che l'Occidente ha tirato sulla morte e sui suoi morti. Caitlin vuole provare altro. Scrive in *Fumo negli occhi*: «Il lavoro alla Westwind mi aveva messa in contatto con emozioni che non immaginavo di poter mai provare. Scoppiavo a ridere o a piangere per nulla. Mi commuovevo davanti a un tramonto particolarmente bello o a un parchimetro: per me non c'era differenza. Mi sentivo come se la mia vita, fino a quel momento, fosse trascorsa sperimentando solo una ristretta gamma di emozioni (...) Alla Westwind quelle sensazioni furono spazzate via, lasciando spazio a un livello di esaltazione e disperazione mai provato prima di allora. Tutto quello che stavo apprendendo là dentro, volevo gridarlo ai quattro venti». Anche se poi niente, neanche non risparmiarsi i dettagli più disgustosi, neanche sconvolgere le cene degli amici con particolari truculenti, neanche farsi ricoprire dalla polvere - la polvere dei corpi cremati, il mucchietto di polvere a cui tutti siamo ridotti, alla fine - evita ancora oggi a Caitlin di commuoversi: «Mi capita continuamente. Cerco di mantenere una distanza professionale, ma quando vedi una donna che si piega sul cadavere del marito morto all'improvviso in un incidente in moto, o un neonato o un bambino morto, non puoi fare a meno di lasciare che anche le tue emozioni siano coinvolte, e di sentire il dolore, e la vicinanza alla famiglia».

Il che non toglie che certi morti, dice Caitlin Doughty, abbiano proprio «un'aria da morti». Insomma le salme vanno abbellite, altrimenti i parenti rimangono delusi, e magari denunciano l'impresa funebre... I cadaveri vanno truccati, i desideri dei clienti rispettati. Non è che siano tutti come George Bernard Shaw, che ebbe il coraggio di assistere alla cremazione della madre e di raccontarla, concludendo, con parole quasi enfatiche: «E mia madre si tramutò in uno splendido fuoco». Come non tutti hanno lo spirito per narrare le loro "avventure dal crematorio", magari canticchiando *Smoke Gets in Your Eyes* (titolo originale del libro). È che per Caitlin la morte ha un fascino tutto speciale, ed è per questo che vorrebbe scrivere l'Ars moriendi del nuovo millennio: «Quello che amo della morte è che coinvolge ogni disciplina che ti venga in mente. Scienza, arte, psicologia, filosofia, storia. Ogni parte della nostra vita è collegata alla morte. La morte non ti annoia mai...».

**! CARLO GASPERONI**

Oltre 14mila persone si sono rivolte a lui. Per cambiare, migliorarsi o vincere un disagio. Carlo Gasperoni è riconosciuto come uno dei massimi specialisti al mondo in chirurgia estetica. Nato in Brasile, in Italia ha lavorato anche al Bambino Gesù. L'esperienza maturata sui piccoli pazienti lo ha spinto a cercare sempre un basso impatto traumatico e una guarigione più veloce. La chirurgia estetica arriva più tardi, con gli interventi su moltissime personalità del mondo dello spettacolo.